



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Piano di Indirizzo Territoriale. Le regole e le strategie

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Piano di Indirizzo Territoriale. Le regole e le strategie / G. DE LUCA. - STAMPA. - (2003), pp. 1-144.

Availability:

This version is available at: 2158/233710 since: 2017-05-14T11:16:21Z

Publisher:

Giunta Regionale Toscana

Terms of use:

Open Access

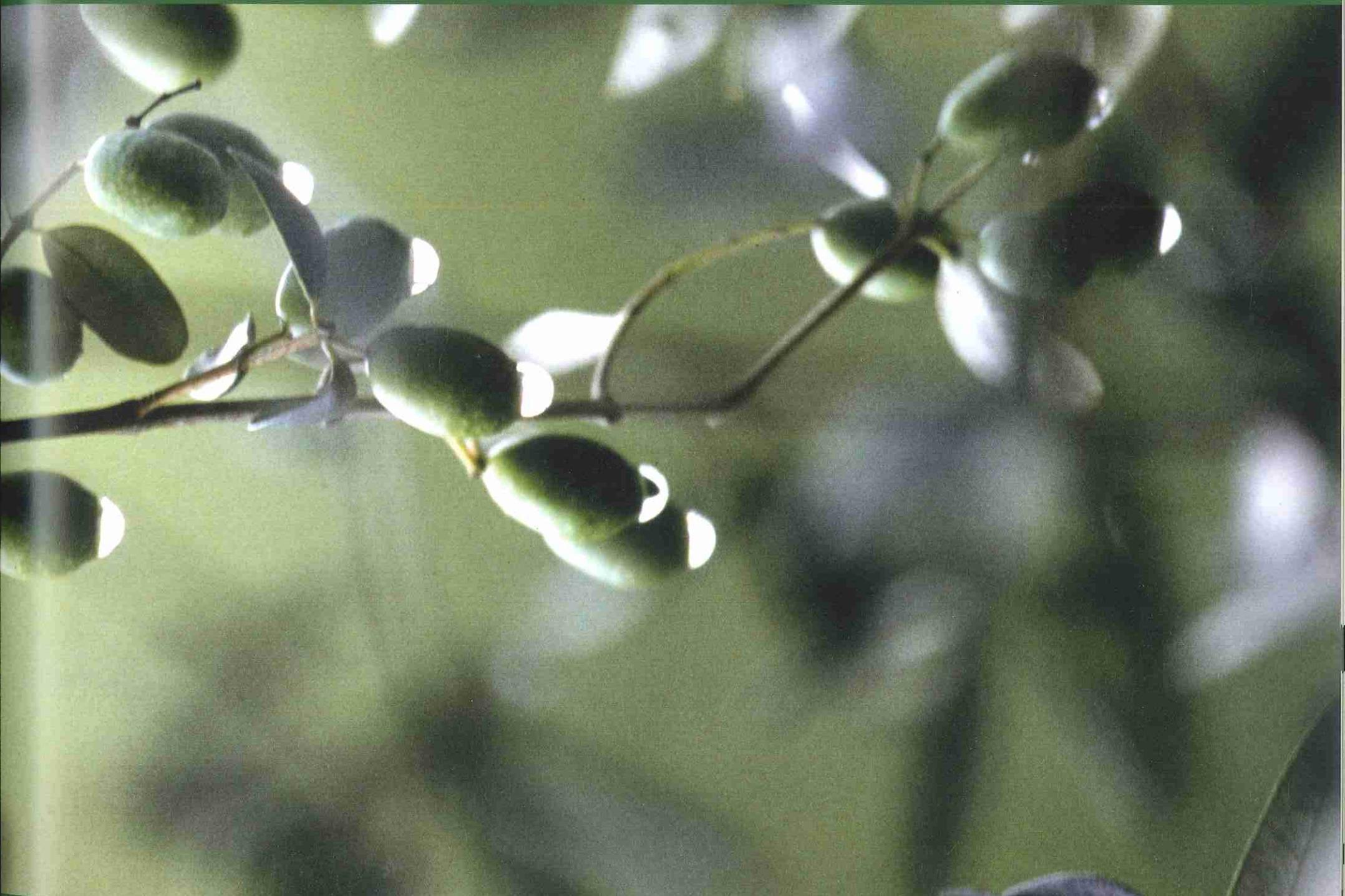
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

2

modello territoriale regionale



2.1 Introduzione

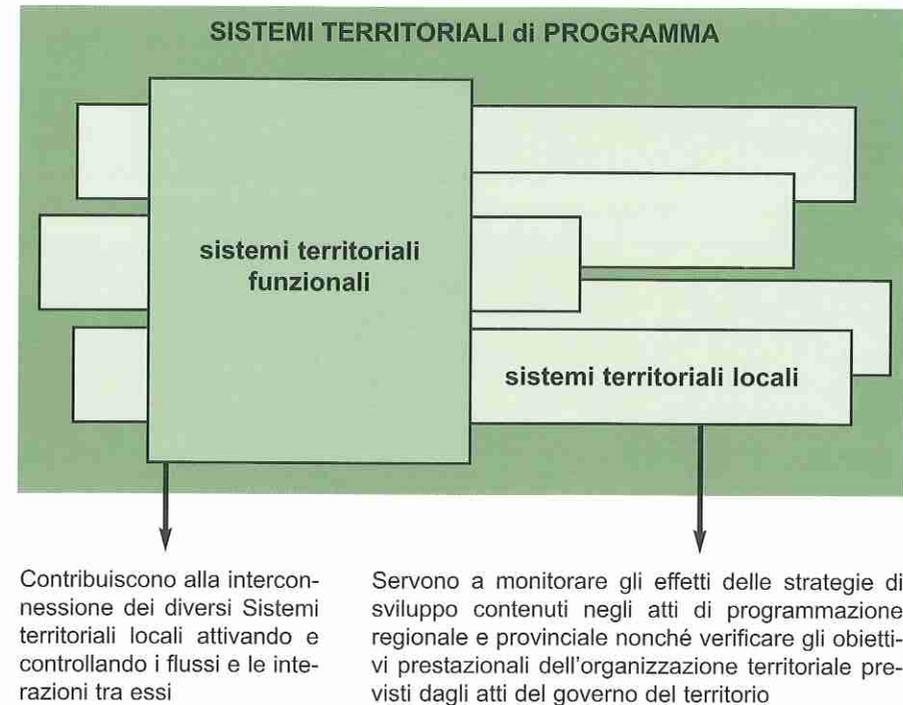
Sulla base delle risultanze del Quadro conoscitivo e ai fini delle strategie generali per il perseguimento dello sviluppo sostenibile, **il PIT divide lo spazio regionale in macro sistemi territoriali di programma**. L'obiettivo è quello di marcare ambiti sufficientemente estesi, ma con robusti livelli di integrazione morfologica, storica, infrastrutturale, ed anche economico-sociale, nei quali tracciare regole e strategie in grado di suscitare alcune comuni coerenze di comportamento negli attori istituzionali pubblici e negli operatori privati. Comuni coerenze perché il territorio, specialmente in Toscana, è sempre più un anello decisivo dello sviluppo: è un soggetto attivo nel quale cultura materiale e immateriale, forme dell'insediamento e forme di vita, quadri ambientali e paesaggi, si intersecano insieme fino a costruire territorialità locali visibili.

Secondo l'approccio scelto dal PIT, proprio per dare spazio alle territorialità locali, era necessario **definire un sistema di regole condivise e l'elencazione di una serie di strategie di livello regionale come risultato di un'interpretazione e di un progetto** derivante:

- ▶ da un'attività ricognitiva ed interpretativa delle caratteristiche strutturali e delle problematiche comuni ad aree vaste della regione. Aree definite facendo appello alle diversità sub-regionali e quindi ricercando gli elementi territoriali unificanti, le similitudini, la dotazione e la condizione delle risorse disponibili, i rapporti esistenti e le funzioni all'interno e al contorno di ogni area regionale, nonché la qualità e la scala dei problemi da risolvere. Attività ricognitiva ed interpretativa derivante dall'insieme delle conoscenze messe in atto in occasione della costruzione degli atti di pianificazione, di programmazione e di indirizzo settoriale, nonché negli argomenti e nelle giustificazioni di intese, accordi e progetti territoriali
- ▶ dalla definizione di obiettivi e azioni strategiche d'intervento che tengano organicamente conto delle specificità, delle potenzialità e delle similitudini esistenti nei differenti ambiti del territorio regionale.

L'applicazione di questi due criteri ha portato all'individuazione di quattro Sistemi territoriali di programma nello spazio regionale e, con un'impostazione sistematica, alla successiva sub-articolazione in Sistemi territoriali locali e in Sistemi territoriali funzionali. Questi ultimi sono considerati elementi di interconnessione, composti da più unità o nodi, che operano sia come componenti dei sistemi locali, sia come parte della rete sovralocale che lega diversi territori.

L'organizzazione sistematica del PIT



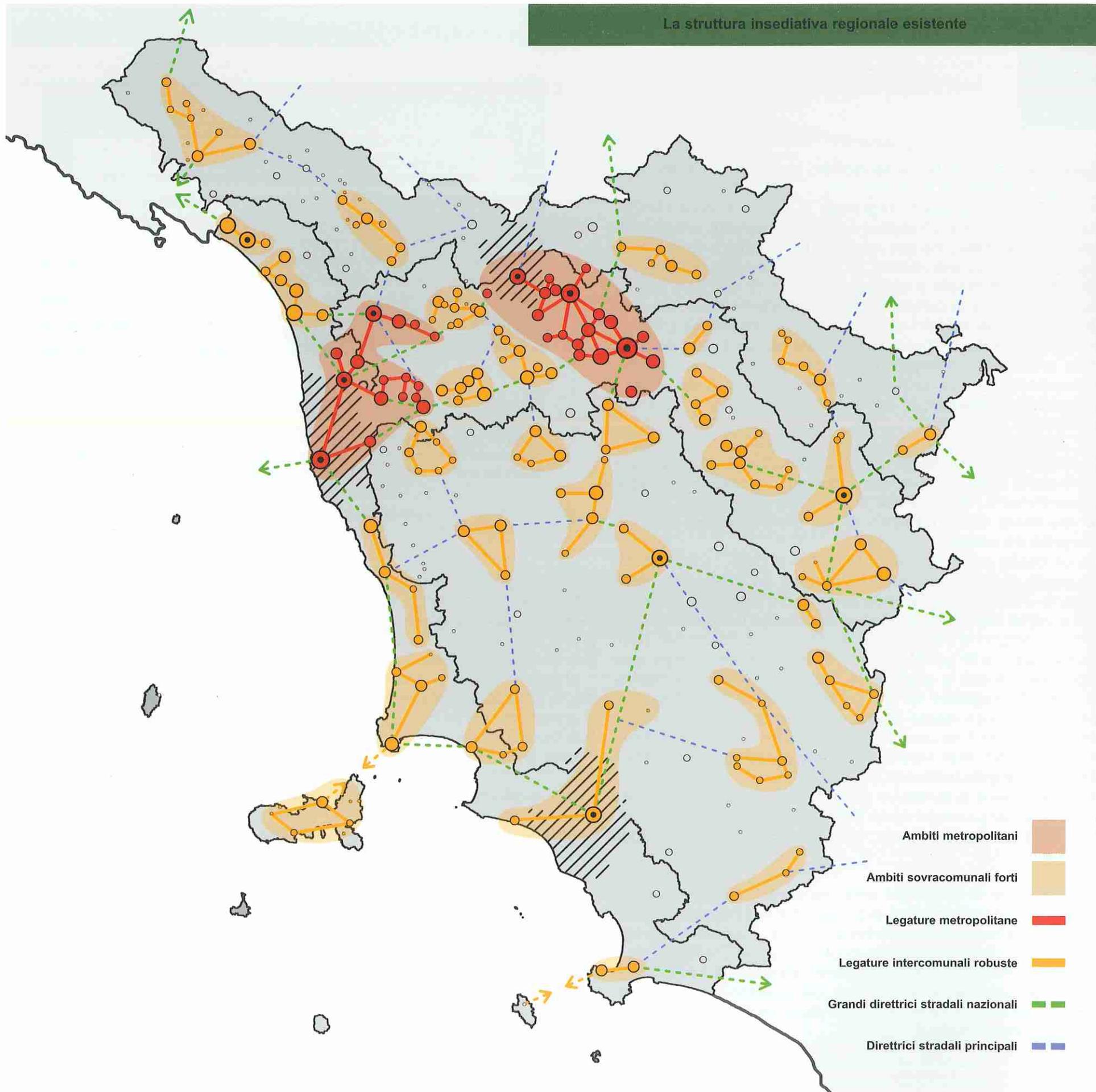
Il passaggio dai sistemi territoriali di programma a quelli locali è fatto per consentire:

- ▶ la piena valorizzazione delle risorse locali
- ▶ una adeguata dotazione di servizi
- ▶ la verifica della corrispondenza e il monitoraggio fra gli atti della programmazione e quelli del governo del territorio
- ▶ una più approfondita verifica degli effetti indotti dai piani e programmi di settore
- ▶ la verifica di coerenza fra i programmi di sviluppo locale e gli atti della programmazione.

Il risultato finale è una territorialità composta, così come composto per specificità e per profili di sviluppo, è il territorio regionale, che rappresenta lo sfondo interpretativo di partenza entro cui ha preso corpo e si sono sviluppati gli obiettivi e le azioni strategiche previste dal PIT. A loro volta, **gli obiettivi e le azioni sono articolate secondo componenti strutturali**, ovvero le tipologie di risorse che insistono e danno riconoscibilità ad un territorio, e cioè:

- ▶ il sistema insediativo
- ▶ il territorio rurale, che comprende le risorse naturali, paesaggistiche ed ambientali
- ▶ la rete delle infrastrutture.

La struttura insediativa regionale esistente





2.2

L'identità regionale nella storia

Mezzo secolo fa la Toscana veniva ancora definita come una regione mineraria, e sotto l'aspetto agricolo, una regione di mezzadria. Qual è oggi l'identità della Toscana?

Per rispondere alla domanda, occorre delineare un panorama sommario della sua storia, indicando in qual modo la società installata sul suo territorio l'ha trasformato, e allo stesso tempo si è adattata ad esso, e come il rapporto si è modificato nel tempo.

Nel territorio toscano si sono stratificati i lasciti delle varie civiltà che vi si sono succedute, fondando città, creando itinerari, riducendo a coltivabile la terra, scoprendo risorse minerarie, dando nome ai luoghi (vi sono tutt'ora nomi liguri, etruschi, romani, medievali anche di origine germanica, e ovviamente moderni).

C'è uno "strato" etrusco, che ha interessato prevalentemente la Toscana collinare e la costa. Pressoché tutte le città etrusche non marittime erano sorte su rilievi, come Cortona, Fiesole, Volterra ed anche il nucleo più antico di Arezzo, tutte città importanti e così altre meno importanti come Siena, Massa Marittima, Montepulciano. Molte delle strade (spesso dalle città interne al mare) erano sui crinali collinari.

C'è uno "strato" romano - che sposta il campo di intervento dalle colline alle pianure - **cui si deve la fondazione di Firenze, la fondazione o rifondazione di Pisa, Lucca, Pistoia, e forse Siena, e la costruzione di alcune grandi strade**, che attraversavano la regione, come la Cassia (che però non passava da Siena ma più a oriente) e della costiera Aurelia, oltre ad operazioni di bonifica e coltivazione della pianura di Firenze, "centuriata", cioè divisa in grandi quadrati di 710 m. di lato separati da strade che hanno segnato la struttura del territorio, tanto che sono in parte ancora identificabili.

C'è uno "strato" medioevale da cui provengono la maggior parte dei centri comunali e alcune città, come Prato, Massa, Carrara, Grosseto. Le città hanno fondato, per motivi di difesa, centri minori, ad esempio fondazioni fiorentine sono Firenzuola, S. Giovanni Valdarno, Poggibonsi; lucchesi Pietrasanta e Camaiore; senesi Monteriggioni e l'ampliamento di Massa Marittima. **Nel medioevo sorge, come nuova potenza Siena, sulla nuova strada che collega l'Europa Nord-Occidentale a Roma**, la strada "romea", percorsa dai pellegrini.

La "rivoluzione stradale" del 1200 riporta i grandi itinerari nelle pianure e nei fondovalle; la proprietà cittadina - col contratto di mezzadria - si espande nelle campagne, che vengono "estetizzate". Nel Quattrocento parte da Firenze e dalla Toscana una delle rivoluzioni artistiche più importanti della storia.

C'è uno "strato" Granducale - non era tutta la Toscana: alla fine del Settecento i poteri statali nel territorio attuale erano 6 - **che crea, come suo sbocco marittimo, Livorno.** Forti progressi si realizzano nella regolazione dei corsi d'acqua e nella coltura boschiva. Col passaggio del potere ai Lorena dopo il 1737, e particolarmente con Pietro Leopoldo, Granduca dal 1765 al 1790, viene riordinata la rete stradale centrata su Firenze, ed iniziate importanti bonifiche. Nel 1787 - primo caso nel mondo - viene abolita la pena di morte. Da ricordare anche la precoce legislazione ambientale del Granduca riformatore.

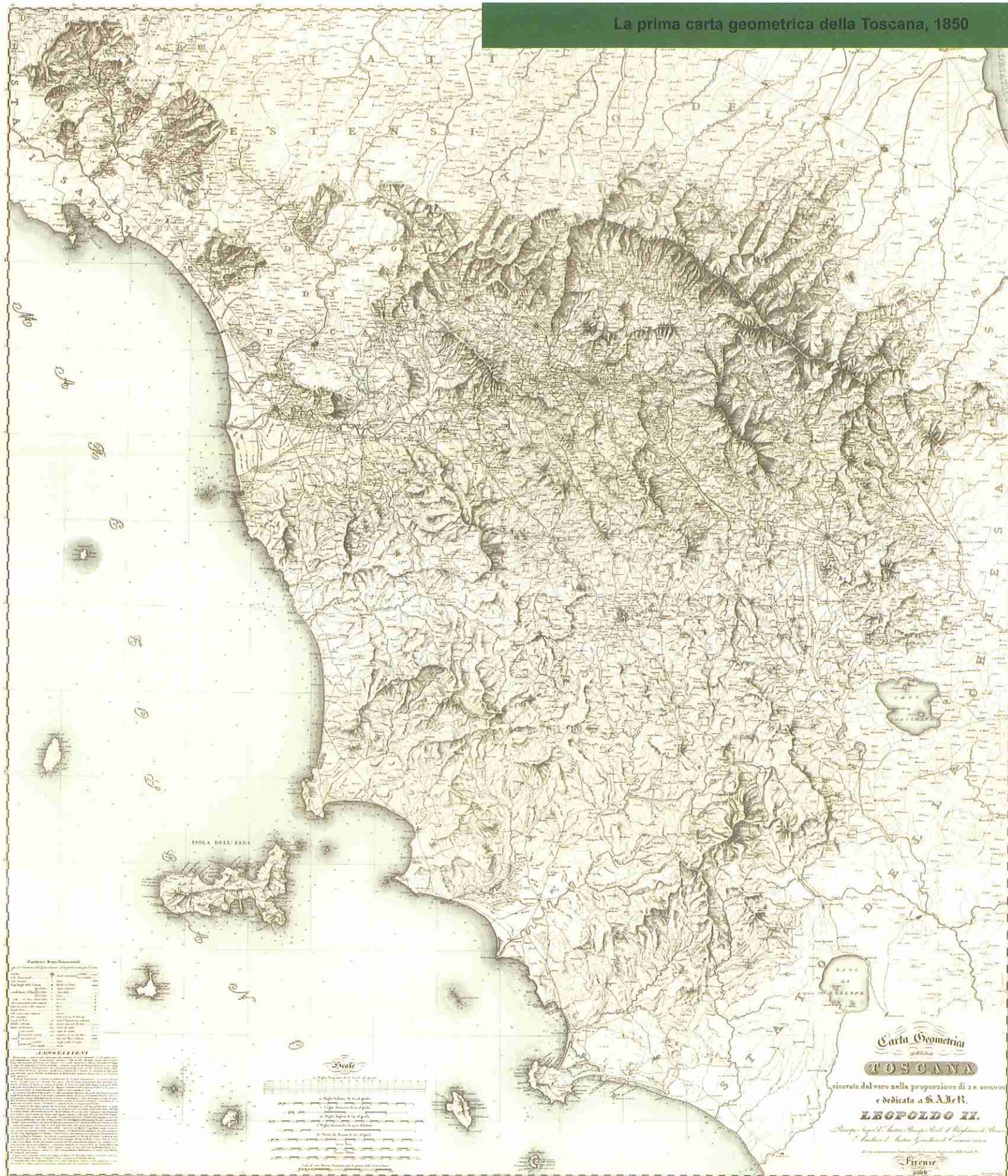
L'industrializzazione - a parte il precedente della "Ginori" a Doccia - **inizia nell'Ottocento, particolarmente a Livorno**, la città più moderna e libera da sopravvivenze medievali, ma si svolge anche in aree poste lungo i fiumi e al loro sbocco in pianura, utilizzando l'energia idraulica, a Prato, Pescia, Pistoia, Colle Val d'Elsa, ecc. Viene riconquistata la Maremma, con la ricostruzione della via Aurelia: questa zona viene considerata quasi un West toscano, con risorse minerarie e grandi possibilità agricole. Inizia l'affermazione di centri turistici come Viareggio e Montecatini. Sotto l'ultimo Granduca viene realizzata una discreta rete ferroviaria, che unisce Firenze a Pisa e Livorno (1848) e a Prato-Pistoia-Lucca (1851) ed Empoli a Siena (quindi con andamento prevalente Est-Ovest).

C'è uno "strato" moderno che inizia col Regno d'Italia (1861) dove la Toscana riprende il ruolo di regione di passaggio, con gli itinerari ferroviari interno, da Bologna per Pistoia, Arezzo e Roma (1864), e costiero, da Genova per Pisa, Livorno e Roma, terminato 10 anni dopo. Lungo le ferrovie vengono impiantate industrie importanti, in vari casi con capitali stranieri (la Saint Gobain a Pisa, la Solvay a Rosignano, la Henraux sulle Apuane); le officine ferroviarie di Firenze, Siena, Pontassieve, la fonderia di S. Giovanni Valdarno, ecc. Con la crescita industriale si sviluppa il movimento mutualistico, cominciando da Firenze, e poi quello operaio, con i primi comuni socialisti (Colle Val d'Elsa e Sesto Fiorentino) mentre il sistema mezzadrile comincia a mostrare segni di crisi.

Nel periodo fascista (1922-1942) la mezzadria, considerata dal regime un modello di collaborazione capitale-lavoro e non - come era in realtà - una sopravvivenza medievale, viene difesa da leggi che si affiancano a quelle intese a impedire l'inurbamento dei contadini. Questo comporterà, con l'abolizione della legislazione fascista nel secondo dopoguerra, il crollo subitaneo



La prima carta geometrica della Toscana, 1850



Cos'è la Convenzione europea del paesaggio

Il riconoscimento del paesaggio come valore fondamentale dell'identità culturale europea trova la prima applicazione nella *Carta del Paesaggio Mediterraneo* adottata a Siviglia nel 1993 dalle Regioni di Andalusia, Languedoc-Roussillon e Toscana. Un anno dopo il Congresso dei Poteri Locali e Regionali, organo consultivo del Consiglio d'Europa, mette in luce la necessità di definire una convenzione-quadro sulla tutela e gestione del paesaggio che investa l'intero territorio europeo. Iniziano così i lavori per la definizione della *Convenzione Europea del Paesaggio*, firmata a Firenze nell'ottobre 2000 da alcuni Stati membri del Consiglio d'Europa, tra cui l'Italia. Nella Convenzione si conferma il paesaggio come "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale, ecologico, sociale ed economico e fondamento della loro identità" (art. 5a). L'importanza del documento, oltre ai contenuti specifici, sta nell'aver fornito una definizione di paesaggio condivisa, oltre le specificità nazionali e le diverse interpretazioni disciplinari.

L'obiettivo della Convenzione è quello di promuovere presso le autorità pubbliche l'adozione di "politiche del paesaggio" differenziate in funzione delle specificità dei luoghi - che vanno da azioni di salvaguardia di aree di alto valore paesaggistico, a politiche di gestione del territorio al fine di garantire uno sviluppo sostenibile, ad azioni di pianificazione volte alla creazione di nuovi paesaggi - e al contempo fare educazione attiva verso il paesaggio sostenendo la partecipazione diretta delle Comunità. Il campo di applicazione è esteso a tutto il territorio: da quello eccezionale a quello ordinario e degradato degli spazi rurali e urbani; cioè all'insieme dei paesaggi europei, dei quali si vuole - riconoscendo le identità regionali - contrastare la tendenza all'omologazione.

La Convenzione prevede l'assegnazione di un *Premio del paesaggio* che ha principalmente un valore educativo: premiare la capacità dimostrata da una collettività per avere attivato politiche rivolte alla salvaguardia, gestione o pianificazione dei propri paesaggi.

del sistema, negli anni intorno al 1949. In quel periodo viene portata a termine la "direttissima" ferroviaria Bologna-Prato e viene costruita l'autostrada Firenze-mare, elemento di un sistema più vasto che rimane inattuato. Era un'iniziativa prematura, dato il basso livello di motorizzazione, tanto che la società autostradale fallisce, come altre tre delle sette esistenti, e viene rilevata dall'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale).

Altri interventi riguardano l'ultimazione della bonifica di Coltano, come pure di altre (Sesto, Grosseto, ecc.) e vari rimboschimenti; oltre alla istituzione delle zone industriali di Livorno e dell'Apuania, ed al primo impianto dell'aeroporto di Peretola, allora "campo di fortuna".

Nel dopoguerra, negli anni intorno al 1949, il sistema mezzadrile, mantenuto artificialmente in vita dal regime fascista, crolla, mentre entra in crisi la misera agricoltura di sussistenza della montagna. **La crisi dell'agricoltura produce profondi cambiamenti nel paesaggio** - tutt'ora in corso - col passaggio dall'agricoltura promiscua (grano e cereali minori con viti e ulivi) a specializzata; con l'urbanizzazione della campagna nelle aree più progredite e più densamente abitate (soprattutto nella parte nord); con lo spostamento degli equilibri demografici verso le pianure e i fondovalle. Dagli anni Settanta del

Novecento circa, lo sviluppo demografico delle città si trasforma in regresso, ad eccezione di Prato: in sostanza la crescita, quando c'è, si verifica in ambiti più vasti, nei contorni delle città, così che il numero di comuni in regresso demografico diminuisce, rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta.

Nonostante il ristagno o il calo della popolazione, la dimensione degli abitati cresce, quindi il consumo di spazio per abitante aumenta. I piccoli centri rurali privi di servizi, tipica espressione di una società rurale, calano fortemente di numero. **Con l'urbanizzazione della campagna e la motorizzazione la rete stradale cresce enormemente. Si affermano i "distretti industriali"** (come in altre regioni e specialmente dove esisteva la mezzadria), aree specializzate per prodotto, parti di prodotto o fasi produttive, che trovano le radici nella cultura sociale del lavoro, o come si dice sinteticamente, nel legame col territorio. In molti casi i loro prodotti sono di elevato contenuto estetico, in linea con le tradizioni toscane. Sono state invece gravemente colpite dalla crisi le aree industriali volute dal regime fascista a Massa-Carrara (area di Apuania) e Livorno (porto industriale).

Un fatto significativo è l'ascesa di Prato, che perde il carattere di "città-fabbrica" e sviluppa il settore dei servizi, anche elevati (università), e punta molto sulla cultura, e assume posizioni di punta anche in altri settori, come l'arte moderna. Nel 1992 viene promossa a capoluogo di provincia, e da qualche anno è la seconda città della regione come numero di abitanti.

Nel processo di adeguamento del Paese alle esigenze moderne, è stata realizzata l'autostrada del Sole, che arriva a Firenze nel 1960 e viene completata nel 1964 col tratto Firenze-Roma. Quasi contemporaneamente viene raddoppiata la Firenze-mare e costruite le superstrade Firenze-Siena e Siena-Bettolle; anni dopo la superstrada da Firenze a Pisa e Livorno, e il tratto toscano della Genova-Livorno (che oggi arriva a Rosignano). Rimane aperta la questione della strada dei due mari (Tirreno e Adriatico) e quella del "corridoio" tirrenico. La concorrenza fatta dall'Autostrada del Sole alla ferrovia sulla tratta Firenze-Roma ha portato alla laboriosa attuazione della quadruplicazione ferroviaria per Roma.

Dopo il passaggio alla regione dei poteri in campo urbanistico, la disciplina urbanistica è stata rapidamente estesa a tutti i comuni toscani. Le nuove leggi regionali in materia fanno fronte a problemi estremamente complessi, tuttavia, la soluzione dei problemi delle città e del territorio trova il suo fondamento non in norme "dall'alto" ma dalla crescente coscienza che i cittadini hanno conseguito di questi problemi, e dalla assunzione "di massa" di valori nuovi, come quello della qualità della vita, della salvaguardia dell'ambiente, e della difesa/riappropriazione da parte dei cittadini del patrimonio storico-artistico.

2.3

La formazione del paesaggio

La storia del paesaggio regionale coincide con l'evoluzione del "paesaggio agrario". Questo almeno fino al XX secolo, quando le trasformazioni del "paesaggio urbano" cominciano a sovrapprimere su quello agrario le proprie regole. Nel 1962 il geografo Aldo Sestini, riconoscendo che i paesaggi naturali, non influenzati cioè dall'uomo e determinati solo da fattori naturali, sono quasi inesistenti in Italia, parla di paesaggi umanizzati. Oggi si riconosce a tutto il bacino mediterraneo una forte connotazione culturale, sulla quale la *Convenzione Europea del Paesaggio* fonda il motivo della sua tutela.

Quello toscano è un territorio fortemente disegnato dall'uomo. Fin dalle origini, ma soprattutto dall'età comunale e rinascimentale, la costruzione del paesaggio è connotata dalla ricerca della bellezza ed armonia, mirando non solo ad esigenze produttive ma anche estetiche. È nel Rinascimento che comincia quel trasferimento di valori urbani alla campagna che ha contribuito a creare l'immagine di paesaggio disegnato in ogni particolare, in tutti i territori anche i più lontani ed inaccessibili, che contraddistingue la regione toscana. L'opera dell'uomo è una forza costante che ha affiancato quella naturale nel creare quei paesaggi fortemente caratterizzati (le Crete senesi, la Maremma, il Chianti) che tutti conosciamo, in un rapporto che fin dal Rinascimento non si è configurato come una sopraffazione ed una lotta contro la Natura per impadronirsi dei suoi tesori. Se esiste una "maniera toscana" di costruire il paesaggio, questa implica una tenace azione dell'uomo non nell'imprimere nuove forme creatrici, ma nell'assecondarne le forme naturali, che fa scrivere a Luigi Alemanni in *Della Coltivazione* (1546) che l'arte umana non è altro che un "corregger soave" l'opera della Natura.

Il paesaggio toscano è un documento storico, in cui possiamo leggere lo stratificarsi delle varie epoche, stili, culture: il prodotto dell'interazione tra fattori naturali e culturali, ma soprattutto è un "sistema vivente" in continua evoluzione (evoluzione come processo) e proprio questa dinamicità deve essere considerata nell'individuazione delle caratteristiche strutturali dei "diversi" paesaggi regionali, evitando lo scivolamento negli stereotipi.

Possiamo dire che il paesaggio agrario si differenzia da quello naturale quando vengono sottratte in modo permanente le terre coltivate da quelle incolte o soggette a pascolo, e ciò avviene con l'introduzione del sistema del maggese in epoca etrusca: la

Cos'è il Premio Mediterraneo del paesaggio

La collaborazione tra le Regioni di Andalusia, Languedoc-Roussillon e Toscana è iniziata nel 1993 con la firma della *Carta del Paesaggio Mediterraneo*. Sulla base della definizione del paesaggio come: "il risultato della combinazione di aspetti naturali, culturali, storici, funzionali e visivi" (art. 1). La Carta riconosce alle regioni dell'area mediterranea una forte connotazione culturale, in quanto "più di ogni altro, il paesaggio mediterraneo è segnato profondamente dall'impronta dell'uomo. È il prodotto di una cultura e di una vita urbana e rurale raffinata". Il paesaggio di questo bacino è attualmente soggetto a considerevoli pressioni antropiche e di "omologazione" culturale, che stanno determinando il diffondersi di varie forme di degrado. La tutela dell'identità del paesaggio mediterraneo, che comporta anche la salvaguardia delle sue molteplici diversità, costituisce l'obiettivo principale posto dalla Carta.

L'intensa attività tra le tre Regioni ha recentemente raggiunto un altro risultato: la convocazione del *Premio Mediterraneo del Paesaggio*. Il concorso è stato attivato nel 1999, nell'ambito del programma europeo Interreg IIC, *Paesaggi mediterranei ed alpini*, con il duplice scopo di raccogliere gli esiti di tutti coloro (soggetti pubblici e privati) che si sono impegnati attivamente in azioni di costruzione dei paesaggi contemporanei e di favorire una maggiore consapevolezza delle popolazioni nei confronti della tutela e salvaguardia del proprio ambiente di vita.

Una giuria internazionale ha selezionato le candidature presentate sulla base di un parametro principale, quello di valorizzare progetti di qualità, che rappresentassero esperienze di "buone pratiche" di intervento sul paesaggio. La prima edizione del Premio è stata assegnata nell'ottobre 2001 al *Programma di paesaggio del Chianti fiorentino e per il recupero delle aree di paesaggio storico mezzadrile*.

fertilità dei terreni è assicurata da regolari lavorazioni, da concimazioni e dalla messa a riposo dopo ogni ciclo colturale. Gli etruschi definiscono i primi elementi strutturali del paesaggio toscano: gli insediamenti di crinale, le sistemazioni dei versanti collinari, la regolare geometria dei campi delimitati da siepi, fossi, muri e strade. Viene introdotta la coltura promiscua e la vite è coltivata nello stesso campo insieme ai cereali; essa non è in forma di alberello basso ma in lunghi tralci, maritata in genere con pioppi, aceri, olmi. La coltura promiscua, cioè la coltivazione di piante arboree ed arbustive e di piante erbacee sullo stesso terreno, è infatti l'elemento che caratterizza la Toscana; i luoghi tipici sono i rilievi della Val di Nievole, del M. Albano e del Chianti, le colline della Val di Pesa, dell'alta Val d'Elsa, del Valdarno superiore. Si svilupperà in particolare durante il Basso Medioevo, a partire dall'XI secolo, ma è soprattutto nel Seicento e con il diffondersi delle sistemazioni dei terreni collinari nei due secoli successivi, che la coltura promiscua di vite, ma anche di olivo (fino all'Alto Medioevo l'olivo non riveste un ruolo preminente ed in genere era preferita la coltivazione della vite), divennero segni dominanti nel paesaggio.

Dal II sec. a.C. la colonizzazione romana attua una consistente opera di trasformazione del territorio. La sistemazione agraria della centuriazione è una forma universale che si sovrappone al

paesaggio, incurante dell'orografia, con la regolare quadrettatura delle centuriae basata sulle linee ideali del cardo e del decumanus. La maglia è riconoscibile ancora oggi in molte zone (es. la Piana fiorentina), anche perché ha condizionato, nei secoli successivi, la realizzazione di strade e l'orientamento di campi e filari. È l'espressione più evidente di quella che Emilio Sereni definisce "legge d'inerzia" del paesaggio agrario: il perpetuarsi (fino al sopraggiungere di nuovi elementi di turbamento) di forme date anche se sono scomparsi i rapporti tecnici, produttivi e sociali che le hanno originate. Con la caduta dell'Impero romano e le prime invasioni barbariche del V sec. d.C. si avvia un processo di degradazione del paesaggio da agrario a pastorale, con l'abbandono di molte terre coltivate: spesso riconquistate dal bosco e la diffusione degli impaludamenti malarici.

La ripresa dell'attività agricola avviene tra i secoli XI e XIII, per mano dei feudatari e delle comunità monastiche in seguito alle grandi opere di bonifica, di disboscamento e dissodamento. È il passaggio dall'età feudale a quella comunale, e i componenti della nuova struttura sociale si sovrappongono e intrecciano a quelli antichi. La costruzione del paesaggio si fonda sull'iniziativa individuale. Cominciano quei lavori di sistemazione dei terreni finalizzati ad assicurare la difesa idraulica e migliorare la lavorabilità dei suoli che incidono notevolmente sulle forme del territorio: in pianura sono soprattutto le piantate di alberi vitati, mentre in collina si realizzano dissodamenti per realizzare piantagioni di olivi. In questo paesaggio, che si origina dalla combinazione casuale e spontanea delle singole iniziative, governate però da piani precisi che sovrintendono ogni podere ed ogni vigna, si affermano quelle leggi che, rispondendo ad una logica funzionale, organizzano la regione della prima età comunale. Queste sono ben espresse nel famoso affresco sul *Buon Governo* del pittore senese Ambrogio Lorenzetti (1340), il cui paesaggio così minutamente disegnato riproduce il territorio nelle immediate vicinanze della città; più lontano c'è la "selva selvaggia". In età comunale, infatti, si registra una forte presenza delle aree boschive, dove veniva praticata la caccia, e le colline non sono ancora completamente organizzate dal reticolo dei campi chiusi. Iniziano tuttavia a manifestarsi i primi sintomi di un degrado a causa dell'estendersi delle coltivazioni collinari a "rittochino" (in cui filari e solchi seguono la linea della massima pendenza). Favorite per la loro semplicità ed economicità ma con un alto potenziale erosivo dovuto al dilavamento superficiale, queste sistemazioni non devono però essere confuse con quelle moderne, in quanto la continuità dei versanti era in genere spezzata dal mosaico dei campi di ridotte dimensioni e talvolta dalla disposizione obliqua dei canali di scolo.

Tra il XV e XVI secolo il paesaggio assume per la prima volta consapevoli valenze estetiche, in perfetto equilibrio tra l'utile e il dilettevole, come raccomandato da Leon Battista

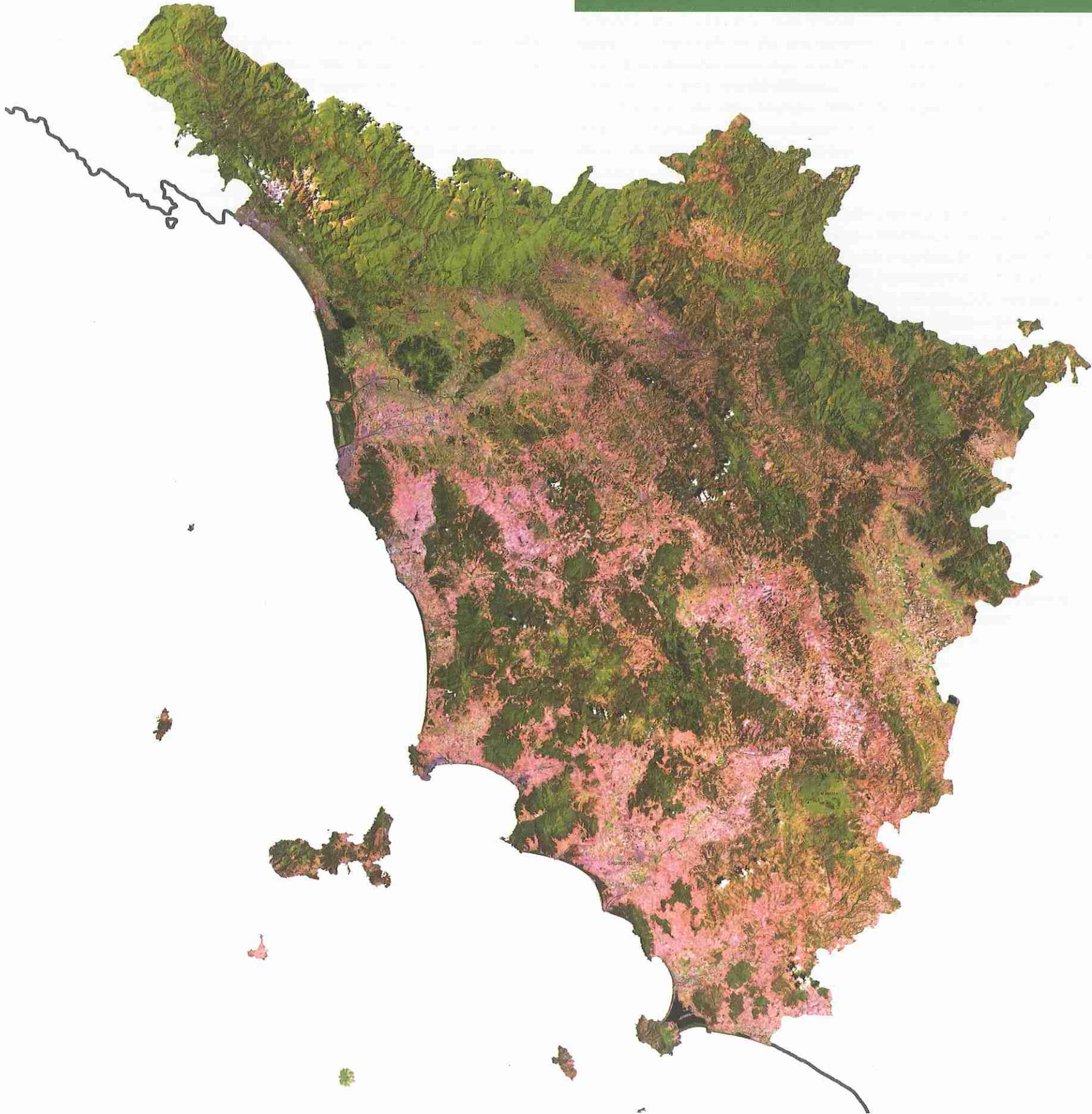
Alberti. È il "bel paesaggio toscano" che si osserva a Palazzo Medici a Firenze nella *Cavalcata dei Magi* di Benozzo Gozzoli (1459), dove ogni singolo elemento della tessitura complessa e minutamente dettagliata è originato da un senso dell'ordine di cui sono protagonisti tutti i suoi abitanti, dal contadino, al boscaiolo, al giardiniere.

Questo "quadro" è però essenzialmente creato per le classi privilegiate, che continuano a rimanere le uniche vere destinatarie di tanta bellezza, di cui godono nelle loro ville di campagna che sorgono in Toscana soprattutto negli ultimi decenni del XVI secolo, durante il regno di Ferdinando I. Le planimetrie delle *Piante di popoli e strade* fatte disegnare dai Capitani di Parte Guelfa tra il 1580 e il 1590, testimoniano questa fioritura. La serie delle celebri lunette commissionate dal Granduca a Giusto Utens (quattordici in tutto, realizzate tra il 1599 e il 1602) dimostrano lo splendore delle varie ville medicee - da Cafaggiolo, a Careggi, Castello, Petraia, Pratolino - con i loro meravigliosi giardini, che rappresentano un vero e proprio sistema territoriale ed economico. Sebbene sia evidente il contrasto tra città (valori urbani) e campagna (luogo di produzione) e che alcune ville hanno ancora l'aspetto di complessi fortificati - all'interno dei quali si organizzano orti e pomari, si coltivano olivi e viti, si impiantano boschi "selvatici" di leccio - nel Rinascimento cambia il rapporto tra villa, giardino e territorio e sempre più queste residenze suburbane diventano "luoghi di delizie" che si aprono visivamente al paesaggio circostante.

Il paesaggio del Rinascimento è un territorio razionalizzato dalla regolarità geometrica che testimonia il predominio dell'uomo sulla Natura. Caratterizzato da una struttura a campi chiusi (in genere stretti e lunghi, separati da siepi, filari alberati, fossi e recinzioni) e coltivazioni a rittochino, è il tipico paesaggio della coltura promiscua della vite, dell'olivo e delle colture avvicendate, che accomuna le aree suburbane collinari delle città toscane. La chiusura dei campi coltivati inizia ad essere realizzata anche per i prati ed i pascoli, secondo linee irregolari e sinuose che si adattano alle curve del rilievo collinare. In pianura domina il "magolato" con una sistemazione "a porche", strisce di terreno molto strette (fino a 80 cm) separate da fossi di scolo temporanei lungo i quali sono disposti i filari di alberi vitati. Questa sistemazione estensiva e periodica rimarrà la forma predominante nel paesaggio di pianura dell'Italia centrale fino al nostro secolo.

Le grandi proprietà della famiglia Medici comprendono molte aree boschive e paludose. Il bosco rappresenta una risorsa economica strategica; ne è testimonianza la serie di provvedimenti assunti dal principato mediceo, come i divieti di taglio sulle cime dei monti fiorentini della metà del Cinquecento, che impediscono una sostanziale riduzione delle superfici dei boschi in con-

Immagine satellitare della Toscana, agosto 1984



trasto con l'impulso dato negli stessi anni all'agricoltura. I Medici iniziano le bonifiche di alcune aree paludose (la Chiana, la pianura tra Pisa e Livorno), anche se spesso contraddistinte da imprese di limitate estensioni. In realtà alcuni piccoli interventi di prosciugamento degli acquitrini nel tratto costiero tra la bassa Lunigiana e le colline livornesi erano iniziati in epoca romana, ma le opere di bonifica assumeranno un aspetto consistente tra il Settecento e la metà del Novecento.

Nel Cinquecento si consolida con forza la mezzadria, forma di conduzione e di contratto agrario legata alla penetrazione del capitale delle città nel contado (in Toscana era già presente dal XIII secolo e scomparirà definitivamente solo negli anni Sessanta del XX) che svolge un importante ruolo nella elaborazione del paesaggio regionale, garantendo il presidio umano in vasti territori sottoposti così a coltivazioni e cure. L'elemento centrale (anche in senso materiale, essendo spesso posta in posizione strategica per il controllo delle varie proprietà) è costituito dalla Fattoria, i cui terreni sono divisi in poderi, che sono unità autosufficienti di produzione gestite dai mezzadri e le loro famiglie - all'inizio i prodotti e gli utili sono divisi equamente tra il padrone e il mezzadro - formate da terreno agricolo, piccole aree a bosco (per la produzione di legna) e a pascolo (per il sostentamento del bestiame). Il mezzadro rimarrà il fulcro ed il motore della costruzione del paesaggio toscano.

L'età del Rinascimento si caratterizza anche per il diffondersi di tipi di sistemazioni collinari e montane finalizzate ad una migliore utilizzazione dei declivi per le piantagioni arboree ed erbacee e a contrastare l'azione demolitrice delle acque piovane. Le caratteristiche naturali dei rilievi hanno condizionato le modalità di costruzione del paesaggio: mentre nelle colline plioceniche continua a prevalere il sistema tradizionale (sono colline di accumulo formate da depositi recenti dove possono trovarsi solo ciottoli arrotondati), sulle colline strutturali con sottosuolo roccioso già da tempo sono realizzati i terrazzamenti. Sui monti pietrosi lucchesi e pisani generazioni di contadini hanno costruito con i sassi dello spietramento del terreno i muri a secco, inclinati a scarpa (contrastando il pendio) per sostenere i ripiani orizzontali, leggermente pendenti verso monte, con alla base un "acquidoccio" per garantire il deflusso delle acque superficiali. La sistemazione a terrazze diverrà elemento caratterizzante ad esempio il Chianti, il Valdarno superiore, il Mugello, l'area fiorentino-pratese. Nelle colline di accumulo ha invece una grande diffusione il "cigionamento" (ripiani digradanti sostenuti da argini in terra rassodati dalla cotica erbosa o semplicemente battuti), che diventa una sistemazione tipica di alcuni luoghi come la Lucchesia, la bassa Lunigiana, la Val di Nievole, la Val d'Elsa. Nei versanti collinari più ripidi e sassosi, attorno agli olivi e nelle zone montane dell'Appennino attorno ai castagni, sono realizzati in genere muretti semicircolari di sassi; dove il rilievo

lo consente queste "lunette" raccolgono più alberi, formando così dei "gradoni", ripiani di disegno più irregolare e di minore estensione rispetto ai terrazzamenti. Nonostante che queste opere comportino una modifica delle forme originali dei declivi, esse rappresentano quell'assecondare la Natura tipicamente toscano. Guido Ferrara scrive: "gli elementi di geometrizzazione non si pongono in contrapposizione violenta con la natura (...) in molti terrazzamenti sembra quasi di vedere una riproduzione del rilievo naturale". Ma queste lavorazioni "a traverso" (allineate secondo le curve di livello) rimangono ancora circoscritte ad ambiti definiti ed in generale continua a prevalere il sistema verticale a rittochino che, associato all'opera di disboscamento, conduce al manifestarsi di situazioni di degrado nelle aree collinari e montane.

Nel Seicento si acuisce il contrasto tra le aree coltivate attorno ai centri urbani e i territori più lontani, e questi ultimi il paesaggio pastorale si estende a scapito di quello agricolo: si diffondono i pascoli e si ritorna ad un sistema agrario a campi ed erba. Già nel secolo precedente si manifesta un processo definito di "rifeudalizzazione" della società che implica il concentramento di grandi estensioni territoriali nelle mani di alcuni feudatari o immobilizzandoli nella manomorta ecclesiastica. Elementi cardine di organizzazione del territorio continuano ad essere le Fattorie con i loro poderi e case coloniche. L'agente che contrasta il processo di degrado è la diffusione delle piantagioni arboree ed arbustive. **La cosiddetta "alberata" diventa un elemento caratteristico del paesaggio di pianura**, con una sistemazione "a prode", cioè con filari di alberi vitati molto ravvicinati fra loro e posti lungo i fossi di scolo permanenti che dividono gli stretti campi rettangolari. Le Fattorie proseguono nella pratica di coltivare la vite maritata in genere con i gelsi, come nella Valle dell'Arno. Il gelso, utilizzato anche per le alberature stradali, trova una grande diffusione in quanto, oltre produrre materiale per il riscaldamento e foraggio per gli animali, consente l'allevamento dei bachi da seta.

Un altro albero da ricordare come componente inscindibile dal paesaggio collinare regionale è il cipresso. In Toscana è stato coltivato con funzioni ornamentali e funerarie (in filare lungo le strade, in coppia all'ingresso dei poderi e delle case coloniche, accanto ai cimiteri) e dagli inizi del Novecento è stato largamente impiegato nei rimboschimenti. Questo albero trova nell'ambiente toscano il suo habitat ideale da sembrare perfettamente "naturale", ma non dobbiamo dimenticarne la sua "origine antropica" legata a motivi economici o culturali. Vaste cipressete in genere miste con querce (roverella e leccio per la produzione della ghianda) e pino domestico (per la resina e i pinoli), di retaggio mezzadrile, sono state piantate sulle colline intorno a Firenze e nel Chianti (ma anche in provincia di Siena, Prato e Pisa). Il filare di cipressi lungo il viale di accesso di Villa



La Foce nella Val d'Orcia, reso famoso da immagini turistiche (diventando quasi il simbolo della Toscana), fu realizzato dalla proprietaria, la contessa Iris Origo e dall'architetto inglese Cecil Pinset (1939) in omaggio alla pittura quattrocentesca fiorentina.

Nell'età dell'illuminismo si assiste ad un notevole sviluppo delle ricerche agronomiche (nel 1753 è fondata l'Accademia de' Georgofili) e al moltiplicarsi di provvedimenti per uno sfruttamento più intensivo dei terreni, determinato anche dall'aumento della popolazione che rende indispensabile l'estendersi delle coltivazioni nelle zone collinari e montane. Giovan Battista Landeschi e la sua scuola di agronomi ebbero il merito di sottolineare l'urgenza di provvedere ad adeguate opere di regimazione delle acque nelle sistemazioni collinari, sconfiggendo finalmente il sistema a rittochino ed imponendo una lavorazione "a traverso" anche per le zone delle colline plioceniche, dove la natura dei luoghi aveva fino allora impedito l'affermarsi degli slanci innovativi. **Si diffondono vari tipi di sistemazioni:** la forma più tradizionale e applicata è quella a **"cavalcapoggio"** (i filari seguono la pendenza del rilievo collinare adattandosi all'andamento del suolo), che in realtà nei tratti in pendio si configura come un rittochino; minore diffusione si ha per le sistemazioni a **"girapoggio"** (le piantagioni sono disposte lungo le curve di livello), le quali però garantiscono il miglioramento del governo delle acque e quindi la riduzione dell'erosione del suolo. Questa tipologia si trova soprattutto nelle Crete senesi e nel Volterrano. Il Landeschi introduce una sistemazione detta a **"tagliapoggio"**, dividendo il rilievo collinare in tanti settori all'interno dei quali i fossi di scolo seguono le curve di livello, che trova una prima applicazione in particolare nelle aree ciglionate dei suoi poderi nelle colline sabbiose nei dintorni di S. Miniato.

La politica dei Lorena, che si succedono ai Medici nel governo del Granducato (1737), consente un alleggerimento del controllo statale nella gestione del territorio, dando vita ad una serie di riforme che riguardano la liberalizzazione del commercio, l'eliminazione dei privilegi ecclesiastici, il miglioramento della rete viaria. Tra i provvedimenti intrapresi da Pietro Leopoldo è ripristinata la libertà di coltura e di rotazione, è concessa la libertà di dissodamento, sono eliminati i vincoli di taglio dei boschi, è favorita la privatizzazione delle proprietà agrarie e forestali con la conseguente scomparsa dei beni comuni e degli usi civici. Il Granduca applica **il sistema della colmata di piano per la bonifica delle aree** che nel Seicento e Settecento erano state riconquistate dalle paludi (Maremma pisana, paduli di Fucecchio e Bientina, Val di Chiana, Val di Nievole). Questo metodo consiste nel condurre le acque torbide delle piene nelle pianure che, sedimentando, elevano progressivamente il livello del terreno rendendolo fertile. Inizialmente i terreni bonificati vengono adibiti a pascolo e prato e le sole alberature consistono in filari di pioppi lungo canali e scarpate; poi comincia l'ap-

poderamento con la costruzione di case coloniche e l'impianto delle colture arboree ed arbustive che rendono le terre perfettamente simili alle aree di più antico impianto. **Nel Settecento il paesaggio si consolida nella sua forma più matura e nell'immagine che noi conosciamo.** A seguito dei provvedimenti legislativi lorennesi si registra un notevole sviluppo agricolo e nuovi territori vengono messi a coltura, ma già alla fine del XVIII secolo si denunciano gli effetti dei disboscamenti eccessivi.

Nell'Ottocento è evidente una riduzione dell'importanza del bosco nel paesaggio toscano ma anche, a causa dell'integrazione dell'attività forestale con quella agricola, un aumento dei boschi coltivati a ceduo rispetto all'alto fusto. Molte faggete sui crinali dell'Appennino sono convertite in cedui; estese aree soprattutto costiere (per la facilità di trasportare via mare i tronchi), come la Maremma, sono contraddistinte dalla trasformazione dei boschi d'alto fusto in cedui. Il fenomeno del disboscamento diventa particolarmente pressante dopo l'Unità d'Italia, quando l'incremento della popolazione provoca una sorta di "assalto alla montagna" con la conseguente messa a coltura anche di aree marginali.

Il XIX secolo, in seguito anche all'importanza crescente degli investimenti capitalistici nelle Fattorie, è caratterizzato da un'evoluzione delle tecniche agrarie. Le ricerche hanno il loro centro culturale nell'Accademia de' Georgofili; a partire dal 1827 viene pubblicato il *Giornale Agrario Toscano* sulle cui pagine si sponsorizzano le nuove pratiche colturali. Viene perfezionata da Cosimo Ridolfi **la tecnica della colmata di monte**, realizzata dal suo fattore Agostino Testaferrata nella proprietà di Meleto, nella bassa Val d'Elsa. Questa tecnica, che può essere considerata quella che meglio risponde alle esigenze di buon governo delle acque superficiali e profonde, comporta un vero e proprio rimodellamento del rilievo, operazione che denuncia tutt'altro approccio rispetto a quel "corregger soave" dell'Alamanni. Scrive il marchese: "far di queste montagne e valloni ciò che un uomo industrioso fa di una massa di mota (..) ora toglie, ora aggiunge, ora cancella, ora crea secondo gli detta il suo genio". In queste bonifiche collinari la sistemazione introdotta è quella **"a spina"**, che in sostanza è un girapoggio a tratti rettilinei spezzati anziché rotondi, in cui i fossi sono perpendicolari alla linea della massima pendenza. Dell'impianto originale del Meleto rimane adesso solo un piccolo brano vicino alla fattoria. L'innovazione è molto celebrata nella pubblicistica ottocentesca, ma poco imitata nella realtà, forse per una innata riottosità dei coltivatori toscani ad intervenire in modo così drastico sul paesaggio.

In realtà ancora nei primi decenni dell'Ottocento la sistemazione orizzontale dei declivi in terrazze, ciglioni o a spina, che adesso ci appare la forma più tradizionale dei rilievi collinari,

interessava solo alcune aree della Toscana, dove continuava a prevalere la coltivazione verticale a rittochino. Mentre in collina esistono vari tipi di sistemazioni, il paesaggio pianeggiante nella prima metà del XIX secolo è caratterizzato da un solo segno, quello dell'alberata. Nella pianura di Firenze troviamo la vite maritata all'acero campestre, consociata a gelsi, pioppi od alberi da frutta; ma troviamo anche l'olivo **"all'uso fiorentino"**, cioè intercalato con la vite, oppure da solo, disposto in filari o isolato all'interno dei campi lavorati.

Per quanto riguarda la coltivazione dell'olivo dobbiamo ricordare che la coltura promiscua "all'uso fiorentino" si è sviluppata principalmente nella parte Centro-Settentrionale della Toscana e lungo il bacino dell'Arno, mentre verso il mare, in zone con caratteristiche climatiche favorevoli ma circoscritte ad aree ristrette, già dalla metà del Quattrocento era diffuso l'olivo **"all'uso pisano"**. Le zone della Lucchesia, la Versilia, la costa a sud di Livorno e le colline pisane sono caratterizzate da vasti oliveti, piantati sia in aree pianeggianti che nelle aree collinari più impervie e poco adatte ad altri tipi di coltivazioni. Le stesse pratiche colturali hanno contribuito a creare un'immagine differente: le piante non sono potate come nei campi a promiscuo (per tener libero il terreno seminato) dove prevale un carattere geometrico ed ordinato, ma sono lasciati crescere veri e propri "boschi" di olivi.

La grande innovazione che trasforma il paesaggio agrario nella metà dell'Ottocento è la ferrovia: non tanto per la sua incidenza diretta (la strada ferrata seguiva l'andamento orografico del terreno), ma soprattutto a causa delle conseguenze prodotte dall'abbattimento delle barriere doganali nella redistribuzione regionale delle colture, che subiscono una sorta di specializzazione. La Toscana si specializza per il vino: i nomi Montepulciano, Montalcino, Chianti, ecc. non evocano solo specifiche aree geografiche ma anche i vini che qui si producono. I Lorena avevano intrapreso interventi di bonifica delle marenne già nel secolo precedente, ma nell'Ottocento queste assumono un carattere ingente, per le risorse ed i mezzi impiegati, proseguendo poi durante il Novecento, sotto la spinta dell'industrializzazione, nel periodo tra le due guerre. La Maremma pisana subisce una radicale trasformazione nella prima metà dell'Ottocento, sotto il Granduca Leopoldo II (tanto che il nome stesso Maremma da allora è andato ad indicare solo i confinanti territori grossetani); lo stesso avviene per la Maremma senese (con il prosciugamento del lago di Castiglione), mentre quella piombinese è stata bonificata definitivamente nel XX secolo.

Nel Novecento le trasformazioni del paesaggio agrario sono fondamentalmente legate alla crisi della mezzadria e al suo definitivo crollo dopo la seconda guerra mondiale. È da questa data che si registrano i maggiori cambiamenti strutturali del

paesaggio toscano. La società mezzadrile era insieme urbana e rurale; la sua scomparsa non provoca solamente modifiche nell'organizzazione sociale ed economico-produttiva, ma anche nell'elaborazione del paesaggio. È proprio questo processo di formazione del paesaggio, questa costruzione cosciente da parte delle comunità locali, in cui ogni generazione ha prodotto del "valore aggiunto", che viene interrotto.

Superando definitivamente il sistema del maggese con l'introduzione della rotazione continua, sostituendo la coltura promiscua con la monocoltura, accorpando i poderi in grandi aziende per un uso intensivo dei terreni con la conseguente scomparsa dei campi chiusi, il paesaggio agricolo subisce una notevole trasformazione e semplificazione il cui effetto più evidente è la monotonia visiva, per non citare i danni ecologici legati alla banalizzazione della sua struttura. Le aree più marginali altocollinari e montane sono spesso abbandonate, i vecchi terrazzamenti sono invasi dalla vegetazione spontanea e il bosco riconquista gli spazi coltivati. In montagna i boschi cedui, soprattutto di castagno, non sono più sottoposti a regolare manutenzione e l'aspetto che ne deriva è di una massa inselvaticata. Il paesaggio collinare in genere resiste più a lungo a queste sollecitazioni; qui però gli oliveti e vigneti prima promiscui sono convertiti in coltura specializzata e le esigenze imposte dalla meccanizzazione portano ad una reintroduzione delle coltivazioni a rittochino con la conseguente demolizione di molte aree terrazzate (questo avviene più per i vigneti, come nel Chianti, che per gli oliveti).

Con la crisi della coltura promiscua si ha anche una riduzione nel numero e nella varietà degli alberi da frutta, che prima erano parte integrante di ogni podere e che ora si trovano talvolta sotto forma di colture specializzate. Nelle aree di pianura il disegno dell'alberata tradizionale è banalizzato dalla sostituzione con seminativi "nudi", le colture ceralicole tradizionali sono rimpiazzate da altre varietà (i campi gialli di girasoli o colza), le aree periurbane sono sottoposte alla pressione insediativa.

Da questo quadro appare un paesaggio profondamente mutato rispetto alla sua struttura originale; ma molti sono gli elementi di permanenza sui quali si fonda l'identità regionale. Alcuni luoghi hanno mantenuto più intatte le loro caratteristiche (come le Crete senesi), altri ne presentano solo pochi e sporadici frammenti.